Una « smentita » controproducente

La rivista dei gesuiti conferma le tesi del «Vicario» su Pio XII

La pubblicazione di alcuni documenti inediti riconferma, anzichè demolire, i rapporti tra Papa Pacelli ed il nazismo

Il compito di difendere Pio XII, mentre gli arbitri governativi ridanno fiato alla polemica sul Vicario, viene assunto ora dal gesuita Angelo Martini Costui presenta su Civiltà cattolica alcuni modesti documenti, sinora ignoti, sui rapporti tra Pacelli (nelle successive vesti di Segretario di Stato e di Papa) e la Germania nazista La lettura di questi inediti riconferma l'impressione che peggiori accusatori di Pio XII siano proprio i suoi difensori che, senza volerlo, portano ulteriori pezze d'appoggio alle tesi dell'accusa. Le rivelazioni del gesuita Angelo Martini riguardano due momenti abbastanza delicati: il maggio del '37, quando il cardinale di Chicago Mundelein attaccò violentemente il nazismo provocando le proteste di Berlino, e il marzo del '39 quando il nuovo Papa succede a Pio XI. In tutto questo periodo, Pacelli agisce da prudente moderatore mirando sempre all'accordo con la Germania.

Siamo cioè negli anni in cui il vecchio Pio XI, dopo aver stipulato i concordati con Mussolini e con Hitler, comincia a nutrire qualche dubbio, soprattutto sul dittatore tedesco che non rispetta affatto i patti stipulati con la Chiesa cattolica Due fedi non possono coesistere nel terzo Reich e Hitler ha la forza per imporre la propria, di qui una serie di scontri: Pio XI minaccia di rivelare il dissidio all'opinione pubblica, mentre il suo segretario di Stato, Pacelli, cerca di impedire la rottura delle relazioni. (I rapporti dell'ambasciata tedesca in Vaticano lo dimostrano)

Nel marzo del '37, Pio XI rompe gli indugi e pubblica la famosa enciclica Mit brenneder sorge *in cui «con bruciante angoscia» denuncia «la situazione della Chiesa cattolica nel Reich germanico» Lo scontro è duro, anche se l'enciclica è immediatamente accompagnata da una ben più aspra condanna contro il comunismo Berlino protesta e il cardinal Pacelli attenua ulteriormente la condanna papale sottolineandone i limiti religiosi e accentuando la possibilità di accordo sul terreno della lotta al comunismo*

Abbiamo qui l'inizio di un corso divergente della politica vaticana, anche se il dissidio non apparirà mai all'aperto Da un lato, come riferisce il conte Sforza, Pio XI comincia ad aprire gli occhi sulla nuova realtà («Tardi, troppo tardi nella mia vita ho scoperto che i pericoli per la religione non vengono da una parte sola; essi vengono anche dalla parte opposta...»). Dall'altro lato, Pacelli si sforza di frenare l'impulsività del vecchio Pontefice

In questo clima scoppia l'affare del cardinale Mundelein che, interpretando la enciclica nel modo più estensivo, attacca direttamente Hitler. Nuove proteste di Berlino cui segue uno scambio di note e una riunione dei cardinali della Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari Pacelli partecipa al dibattito e annota il proprio punto di vista in un appunto riportato ora da Civiltà cattolica.

La Santa Sede — afferma Pacelli — non può correggere o deplorare il discorso dell'eminentissimo Mundelein perchè ciò renderebbe «ancor più superbi i capi del nazionalsocialismo e lo stesso Hitler che nella sua autoillusione crede che tutto il mondo debba inchinarsi davanti a lui Certamente la parte del discorso del cardinal Mundelein riguardante le parole contro il Capo dello Stato germanico sono state poco felici Egli potrebbe, come da sè, dare pubblica spiegazione». Per evitare che tale dichiarazione appaia suggerita dalla Santa Sede, si consiglia la pubblicazione delle note diplomatiche scambiate tra le due parti.

Questo il punto di vista di Pacelli, tutt'altro che rigido, come si vede, tanto da suggerire una spiegazione (cioè ritrattazione) «spontanea» del cardinale di Chicago. Infatti, come rileva la stessa Civiltà cattolica, *conclusione dell'affare fu una nuova nota di Pacelli in cui si dichiarava che Mundelein «non rappresentava né parlava a nome della Santa Sede, ed il suo discorso, anche se scritto in precedenza da lui stesso, non era destinato alla pubblicazione» alla quale era giunto a sua insaputa». La nota vaticana concludeva con maggior fermezza esigendo «condizioni di parità» e richiedendo adeguate spiegazioni sulle offese apparse sulla stampa tedesca contro la Chiesa*

Anche qui notiamo un mezzo cedimento e un mezzo irrigidimento A chi risalgono queste posizioni contraddittorie? Civiltà cattolica *reca tre testimoni insospettabili Il primo è Pio XI il quale dichiara apertamente: «Se c'è qualche durezza negli scritti del nostro Segretario di Stato l'abbiamo voluta noi». Il secondo testimone è il cardinale Pacelli il quale annota diligentemente la risposta del Pontefice di fronte ai pericoli di una dura reazione tedesca: «Nulla si debba fare o concedere nella questione dell'emo Mundelein oltre quello che già fu esposto nella nota assai cortese del 24 giugno scorso. La Chiesa non si piega davanti agli idoli, che anzi debbono essere infranti». Il terzo testimone è lo stesso Pio XII che, dopo la propria elevazione al soglio, illustrò ai cardinali il nuovo corso della propria politica: il suo predecessore — disse — aveva addirittura pensato a rompere i rapporti diplomatici con la Germania, ma egli si era opposto allegando la necessità di mantenere i contatti coi vescovi*

*A questi fatti, rivelati ora dalla rivista dei gesuiti, si potrebbero aggiungere altri fatti ancor più significativi: l'intervento personale di Pio XI contro il cardinale austriaco Innitzer che si era dichiarato a favore dello Anschluss, o i famosi tre discorsi pronunciati tra il luglio e il settembre del '38 da Pio XI contro il razzismo. Nell'ultimo dei quali, egli avrebbe addirittura affermato: «Spiritualmente siamo tutti semiti». L'affermazione però non apparve nel resoconto dell'*Osservatore romano.

Questa «morbosa irritazione contro la Germania», rivelata dall'ambasciatore tedesco, aveva portato nel '39 ad una forte tensione dei rapporti tra Vaticano e Berlino Civiltà cattolica *assicura che la responsabilità è tutta di Papa Ratti: «Il vecchio lottatore e lo stanco operaio, come amava definirsi Pio XI, sembravano rinchiudersi in un atteggiamento di protesta, più che giustificato dalla effettiva realtà della lotta senza quartiere, ma anche senza prospettive di risoluzioni mentre i dittatori si sentivano sempre irritati dagli interventi del Papa.. In tutti gli ambienti si faceva strada il pensiero della convenienza di una battuta d'arresto, di un qualche tentativo atto a portare un miglioramento, a preludere ad una soluzione La morte di Pio XI, il 10 febbraio 1939, sembrò costituirne la premessa».*

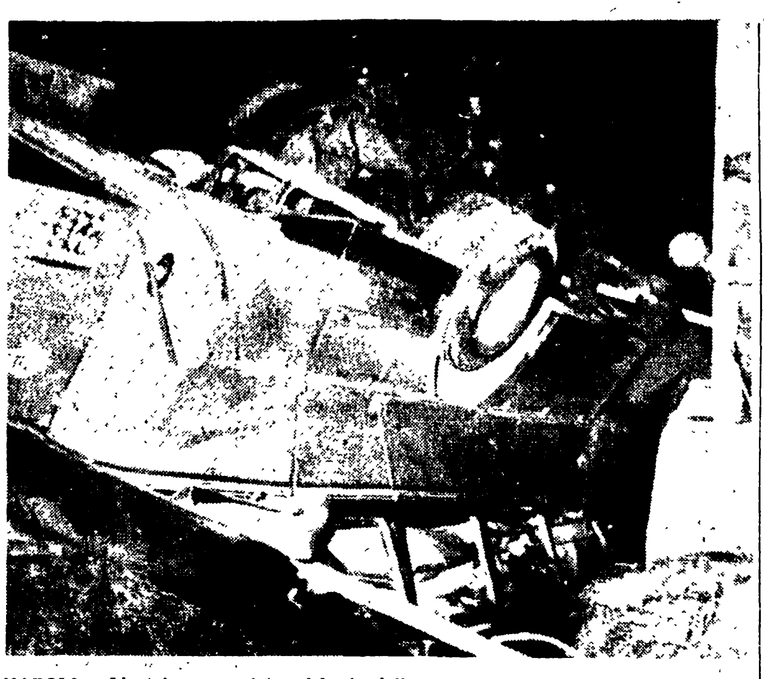
Conclusione della premessa: al posto di un Papa antitedesco ne fu eletto uno filotedesco L'ambasciatore di Germania si rallegrò e potè segnalare immediatamente a Berlino che il clima era mutato, che Pio XII l'aveva ricevuto prima di ogni altro, trattenuto in cordialissima conversazione e che gli aveva consegnato un messaggio per Hitler assai più caloroso di quanto prescrivesse la norma diplomatica. L'Osservatore romano *ricevette ordine di non criticare la Germania In Vaticano Pio XII, assieme ai cardinali tedeschi, stava cercando una via di compromesso coi nazisti «Non possiamo cedere sui principi» affermava, «ma il mondo deve vedere che noi abbiamo tentato tutto per vivere in pace con la Germania Ed in più, un tentativo per giungere alla pace corrisponde a un intimo bisogno da parte mia».*

Con quest'ultima rivelazione di Civiltà cattolica *il discorso è concluso Esso conferma quanto noi abbiamo detto e ripetuto infinite volte. Alla «pace», all'accordo con Hitler, Pio XII sacrificò le ragioni dell'umanità oltre alle ragioni della buona politica Tacque di fronte agli orrori della guerra, ai milioni di morti innocenti, all'umiliazione del diritto. E' la tesi del* Vicario *ribadita, per quanto sembri paradossale, dalla rivista dei gesuiti Resta solo da chiedersi perchè ora non viene sequestrata anche* Civiltà cattolica *in omaggio al concordato*

Rubens Tedeschi

Il pullman precipitato nella scarpata lungo la Napoli-Pompei

ERA PIENO DI OPERAI CHE TORNAVANO DAL LAVORO



NAPOLI — L'autobus rovesciato sul fondo della scarpata. Si cerca di estrarre le vittime

(Dalla prima pagina)

rallela all'autostrada, divisa dal ponte dalle diecine di tubi dell'oleodotto

Per un'ora circa, lungo il tragitto da San Giovanni a Teduccio agli ospedali degli Incurabili, dei Pellegrini, di Loreto, è stato un andirivieni di ambulanze che camminavano a sirene spiegate, di auto con il clacson altissimo che chiedevano strada. Il traffico si è presto bloccato. Tutti si sono resi conto di quanto accadeva e si son dati da fare per facilitare l'arrivo delle auto gru e di tutti i mezzi dei vigili del fuoco verso il Corso Umberto e la autostrada. Cittadini, vigili urbani hanno formato una specie di catena, per lasciare libera una corsia nelle intasate strade cittadine.

La scena sotto il viadotto era terrificante: del pullman si vedevano soltanto le ruote, il resto seppellito nella profonda fossa sottostante. Fra le lamiere contorte erano rimaste intrappolate le vittime: giovani, donne, quasi tutti operai, che dopo aver terminato il loro lavoro tornavano nei paesi vicino Napoli, alle loro case di Torre del Greco, di Scafati, di Torre Annunziata. C'è voluta un'ora per poter sollevare il pullman, nella speranza e nel timore di trovare sotto altri feriti.

E' arrivata per prima una autogru troppo leggera, non adatta a sollevare l'automezzo. L'hanno accoppiata con un'altra di maggiore potenza: poi è rimasta solo quella più potente a tirare su lo autobus.

Con grande cautela, tra il fiato sospeso di migliaia di persone, il grosso veicolo di linea è stato finalmente sollevato Il tetto toccava i fondali dei sedili tutti sporchi di sangue. I vigili del fuoco si sono subito precipitati giù pronti ad estrarre altri eventuali morti. Ma non c'era più nessuno: c'erano borse, scarpe di donna, un paio di cappelli, alcuni indumenti insanguinati. A questo punto sono giunti marinai americani con un'altra autogru che si è rivelata inutile Intorno si sentiva il pianto angosciato che saliva dalla folla. Tornavano le auto dei primi soccorritori con notizie sconfortanti: «Quelli che ho accompagnato io sono tutti morti..»

La tragedia si è svolta nel tratto più pericoloso dell'autostrada napoletana, già tristemente famoso per il numero di morti e di incidenti che detiene, tratto che attraversa l'intera zona industriale, con un viadotto costruito a suo tempo con due sole e strette corsie, poi allargato con una lunghissima «balconata» munita di spallette Recentemente — non più di dieci mesi fa — hanno disposto l'uso alternato della corsia del sorpasso e i limiti di velocità, ma si può ben dire che pochi l'osservano: dove c'è la corsia unica sono in molti a sorpassare, anche gli autisti della «Vesuviana» Ma non sappiamo se l'abbia fatto anche il guidatore del tragico automezzo Certo è che il pullmann andava verso Scafati e si trovava dalla parte opposta a quella dalla quale è precipitato

NAPOLI — I primi soccorritori

Drammatica udienza

La paura tappa la bocca al teste-alibi di Youssef Bebawi

Gustavo Ventura, il portiere della «Residenza» che aveva fornito un alibi a Youssef Bebawi, vinto dalla paura, ha fatto marcia indietro: pur di tirarsi fuori dall'ingranaggio della giustizia, pericoloso per lui che costituiva una spina nel fianco dell'accusa, ha ritrattato E mano a mano che le domande del presidente divenivano più incalzanti, ha continuato ad arretrare forse mi sono sbagliato, forse non ho visto Youssef Bebawi il pomeriggio del 18 gennaio '64 all'ora del delitto, anzi non l'ho visto quasi di sicuro, no, proprio non l'ho visto.

Il testimone, che ha occupato, con le sue versioni indecise, gran parte dell'udienza di ieri, partito come una delle figure di maggior rilievo del processo, ha finito con il diventare una pedina che difesa e accusa si giocheranno tirandola da una parte e dall'altra a seconda delle necessità. Il pubblico ministero è uscito dall'udienza con l'aria di chi ha conquistato una posizione più avanzata, i difensori di Youssef Bebawi, dal canto loro, si sono mostrati altrettanto sicuri: l'alibi è ancora valido.

E chi dall'udienza esce sconfitto è al solito il nostro povero processo penale, il grande «ammalato». Gustavo Ventura si presentò al pubblico ministero in istruttoria e disse di aver visto Youssef Bebawi all'ora del delitto passeggiare davanti all'albergo. Sapete quale fu la reazione del dottor Ciampani? Quella di qualsiasi pubblico ministero, libero di disporre a proprio piacimento, anche se nel bene della giustizia, dei testimoni. Il p.m. fece al Ventura questo discorso: ci pensi bene, perchè la sua testimonianza è assurda e pensi anche che per chi dice il falso ci sono due anni di carcere, con arresto immediato.

Gustavo Ventura probabilmente cominciò a tremare da quel momento e tremerà almeno fino a che questo processo non sarà concluso. Dopodichè, anche se gli ammazzeranno il migliore amico davanti agli occhi non si farà uscire più una parola di bocca Se l'istruttoria fosse pubblica, se il testimone, oltre al pubblico ministero, avesse avuto davanti qualche avvocato (ad esempio i difensori di Youssef) probabilmente si sarebbe mostrato più sicuro allora e ieri avrebbe aiutato i giudici nel loro difficile compito, invece che diventare un mistero nel mistero

PRESIDENTE — Dica quello che sa.

VENTURA — Verso le 16-16.30 del 18 gennaio arrivarono in albergo i Bebawi Qualche tempo dopo scesero in salotto per prendere un thè. La signora andò a telefonare...

PRESIDENTE — Lei la vide?

VENTURA (timidamente) — No

PRESIDENTE — Allora come lo sa?

VENTURA — Al piano terra non c'era che lei e sentii i suoi tacchi a spillo Poi mi accorsi che stava telefonando perchè si accese una luce sul centralino e io le detti la comunicazione. Poi vidi i signori uscire Qualche minuto dopo, verso le 17.30 scesi nello spogliatoio, mi cambiai e uscii a mia volta dall'albergo, salendo in macchina, una «600» chiara posteggiata a circa 15 metri dal «Residenza», a sinistra rispetto a chi esce

PRESIDENTE — Altro?

VENTURA (dopo aver guardato il pubblico ministero, che è lo stesso che lo minacciò di arresto in istruttoria) — No In istruttoria io dissi al dottor Ciampani di aver visto il signore...

PRESIDENTE — Faccia il nome!

VENTURA — ...il signor Bebawi, uscendo dall'albergo e di averlo salutato. Ma dissi ciò in seguito a un ricordo successivo, avendo completamente dimenticato il soggiorno che i signori avevano fatto a dicembre per due settimane

PRESIDENTE — Continui: Dica tutto quello che sa

VENTURA — Non ho altro da dire. Ho già detto al dottor Ciampani che avrò visto il signore in un'altra occasione

PRESIDENTE — Ma al pubblico ministero disse prima di aver visto i Bebawi il 18 gennaio

VENTURA — Io l'ho visto, ma un'altra volta Era proprio fuori dell'albergo, un po' spostato

PRESIDENTE — In quale occasione le sembrò di ricordare di aver visto il Bebawi?

VENTURA — Dopo aver letto sui giornali che i due coniugi dicevano di essersi separati

PRESIDENTE (con voce dura) — Insomma, lei è un libero cittadino, una persona di una certa età, e capisce benissimo l'importanza di ciò che sta dicendo!

VENTURA — Forse ho sbagliato.

PRESIDENTE — Quante volte ha visto i Bebawi in albergo?

VENTURA — Tre volte, mi pare

GIUDICE A LATERE — E' certo di poter escludere che il giorno in cui vide Youssef Bebawi davanti all'albergo non è il 18 gennaio?

Avv. SABATINI (difensore di Claire) — Mi oppongo. La domanda è suggestiva. Si vuole forse che il teste dichiari il contrario di quanto ha già detto?

Avv. LEONE (altro difensore di Claire) — Se si pone due volte la stessa domanda, si suggestiona il teste!

PRESIDENTE — Spero che nessuno ripeta più che le domande dei giudici sono suggestive. (Al teste) — In istruttoria dichiarò di avere visto Youssef Bebawi il pomeriggio del 18 gennaio. Il pubblico ministero le rispose che ciò era assurdo e le ricordò gli immediati provvedimenti restrittivi della libertà per i testi falsi o reticenti. Lei allora ammise di aver visto il Bebawi in un'altra occasione. Interrogato un'altra volta, rettificò, dicendo che «forse» lo aveva visto in un'altra occasione. Oggi ha cambiato ancora Ci dica finalmente la verità, senza indecisioni.

VENTURA — Io confermo.

PRESIDENTE — Che cosa conferma?

VENTURA (dopo aver guardato un'altra volta il P. M.) — Ora sono sicuro di non averlo visto quel giorno.

GIUDICE A LATERE — Ne parlò anche col barbiere Veronese?

VENTURA — Può darsi.

Avv. VASSALLI — Perché esclude di aver incontrato il Bebawi il 18?

VENTURA — Lo devo aver visto a dicembre, perché in quell'epoca si trattenne 15 giorni e quindi è più probabile che lo abbia incontrato.

Avv. VASSALLI — Conferma di averlo visto fra le 17,40 e le 17,50?

VENTURA — Dissi di averlo visto a quell'ora, perché il 18 gennaio era sabato e io il sabato termino il lavoro alle 17,30. Ma se non era il 18 gennaio e non era sabato, anche l'ora sarà diversa: le 15,30, le 16, non so.

Ventura è stato finalmente liberato. Ma dopo una mezz'ora il presidente La Bua lo ha richiamato per metterlo a confronto con l'imputato. Ma anche Youssef, vista l'aria che tirava, è restato sulle sue: «Credo che sia lui». Dopodiché il portiere è uscito per sempre dalla scena.

Nel frattempo erano stati interrogati due testimoni: il barbiere Tristano Veronese e la manicure Luigia Contarelli, i quali hanno confermato che il Ventura, prima della fine di marzo del 1964, cioè al massimo un mese dopo il delitto, disse di aver visto Youssef in quel tragico pomeriggio: l'alibi, insomma, caduto da una parte, è riemerso dall'altra.

Di minor rilievo le testimonianze di un corrispondente d'affari dell'egiziano, Alexandros Papageorgiou, e di due dipendenti della ditta che Youssef aveva a Losanna, David Mattatia e Daisy Paquier. Il primo ha detto che Bebawi, proprio nei giorni del delitto, doveva recarsi ad Atene (il che avvalora la tesi dell'imputato di essere venuto a Roma il 18 solo per accompagnare la moglie); gli altri due hanno confermato che l'egiziano partiva spesso senza avvisare nessuno, e che per conseguenza non c'è da stupirsi se anche il 18 gennaio si comportò in questo modo.

Il processo prosegue oggi. Fra i testi è il padre dell'imputato

Andrea Barberi

nota giuridica

In Commissione dibattito sull'istruttoria

La sentenza della Corte Costituzionale, che dovrà risolvere la questione della illegittimità o meno della istruttoria cosiddetta sommaria è attesa con giustificata ansia.

La questione che fu dibattuta qualche settimana fa si presenta così: da una parte vi è la Costituzione, per la quale «la difesa è un diritto inviolabile in ogni grado e stato del procedimento» (art 24) e dall'altra vi è la istruttoria sommaria che esclude ogni intervento della difesa

Il principio stabilito dalla Costituzione, dunque, e la istruttoria sommaria vanno d'accordo?

Il nostro ordinamento disegna due tipi di istruttoria: l'istruttoria formale e quella sommaria

La prima, che dovrebbe essere quella da adottarsi ordinariamente, è svolta dal giudice istruttore che, non essendo parte in causa, si suppone operi obiettivamente raccogliendo sia gli elementi d'accusa che quelli di difesa

La seconda, invece, che dovrebbe essere quella da adottarsi in casi fuori dall'ordinario, è svolta dallo stesso organo dell'accusa e cioè dal pubblico ministero che, come parte in causa, potrebbe non essere — come si suppone che il giudice istruttore sia — al di sopra delle parti

L'istruttoria formale, inoltre, è propria dei casi complessi in cui la ricerca della verità è faticosa e per essa diventa necessario ricorrere all'opera di periti

Quella sommaria, al contrario, è o dovrebbe essere riservata ai casi più semplici

Malgrado il principio costituzionale che abbiamo riferito, però, la difesa, almeno fino al 1955, era tenuta lontana sia dall'una che dall'altra forma di istruttoria.

Ma sotto la pressione dell'opinione pubblica, una riforma fu varata in quell'anno, invero assai timida, con la quale si stabilì che l'interrogatorio reso dall'accusato dovesse esser fatto conoscere alla difesa subito, (salvo che — a giudizio dell'istruttore — non dovesse essere interposto ritardo) e che la difesa stessa potesse assistere alle perquisizioni domiciliari, ai «riconoscimenti» di persona, alle perizie

Ma, ahimè!, la Cassazione sentenziò senza indugio che la riforma non doveva applicarsi alla istruttoria sommaria, che diventò così il tipo di istruttoria dalla quale qualsiasi garanzia è esclusa

Questo stato di cose, aggravato dal fatto che si può essere assoggettati all'uno o all'altro tipo di istruttoria a seconda del criterio che l'accusatore pubblico ritiene di adottare, ha suggerito al gruppo comunista del Senato la presentazione (presentatore il compagno senatore Gullo) di una proposta di legge diretta a superare quella decisione della Cassazione e a rendere applicabili all'istruttoria sommaria i diritti (anche se pochi e tenui) che la difesa vanta nella istruttoria formale

La proposta va in discussione stamane davanti alla Commissione Giustizia

Giuseppe Berlingieri

Tremenda sciagura in Canadà

Ghiacciaio piomba sulla miniera: 40 morti

STEWART, 18

Un intero ghiacciaio staccatosi dalle pendici del monte Le Duc è piombato su un campo di minatori in una sperduta località a 50 chilometri da Stewart Almeno quaranta uomini sono rimasti intrappolati nelle gallerie della miniera di rame, i cui ingressi sono stati ostruiti dalla gigantesca valanga, ma si teme che le vittime possano essere anche di più La località, infatti, posta come è in una conca circondata da altissimi monti, è praticamente diventata inaccessibile: reparti di soccorso tentano di aprirsi un varco mentre elicotteri e aerei sorvolano la zona L'allarme è stato dato appunto da un messaggio accolto dall'aviazione militare

Più volte la direzione della miniera era stata posta sull'avviso: le operazioni di sfruttamento dei giacimenti minerari erano rischiosissime, data l'instabilità del ghiacciaio e l'assenza quasi assoluta di strade che collegassero la miniera al mondo civile Gli operai lavoravano sotto l'incubo del disastro che purtroppo è avvenuto prima che il progetto di ammodernamento, per il quale l'azienda mineraria avrebbe dovuto stanziare 55 milioni di dollari, fosse varato.

Al processo di Auschwitz

Gli aguzzini nazisti si accusano a vicenda

FRANCOFORTE, 18

Il P.M. aveva chiamato «congiura del silenzio» l'atteggiamento dei venti nazisti processati per i crimini compiuti ad Auschwitz. Oggi questa congiura si è rotta, per opera di uno degli imputati, l'ex-sergente delle SS Stefan Baretzki, che ha attaccato il dottor Franz Bernhard Lucas.

Il dottor Lucas secondo il suo accusatore scelse personalmente decine e decine di bimbi ebrei da far gassare, e inviò migliaia di adulti nelle camere della morte. Baretzki ha anche detto che Lucas uccise molte persone con un suo «colpo speciale», inferto a mano nuda «Egli ha forse salvato qualcuno — ha concluso il Baretzki — ma solo all'ultimo momento, quando, prevedendo la sconfitta, ha cominciato ad aver paura».

PRESIDENTE — Diceste di non poter affermare con sicurezza che Lucas scegliesse le vittime per la camera a gas, quando arrivavano alla stazione. Perchè modificate la deposizione?

BARETZKI — Vidi con i miei occhi il dottore sul posto Certo non stava lì per dare il benvenuto

Perirono 11 persone: l'«Itavia» sotto accusa

Condanne da 6 a 4 anni chieste dal PM per il disastro dell'Elba

Dal nostro inviato

LIVORNO, 18.

Un fatto è sicuro: la sciagura aerea dell'Elba, in cui persero la vita undici persone fra cui la figlia dello storico prof. Giorgio Candeloro, Grazia, allieva hostess, e la nipote del sindaco di Genova, Giovanna Pertusio, assistente di bordo, non doveva accadere. Se ciò avvenne la responsabilità è dei dirigenti dell'«Itavia» — la società aerea di navigazione a cui apparteneva il «De Havilland» schiantatosi il 14 settembre del '60 in una vallata rocciosa del monte Capanne, nell'estremo versante occidentale dell'isola d'Elba — e del ministero dell'Aviazione civile, che, pur conoscendo le deficienze tecniche e organizzative della compagnia, concesse il nulla-osta per la linea Roma-Genova.

Questo è quanto ha affermato il P.M., dottor Costanzo, al processo contro la società «Itavia» e i suoi dirigenti Luigi Patrignani (59 anni, residente a Roma in viale Parioli 72), noto per i suoi trascorsi fascisti per aver ricoperto la carica di sottosegretario nella repubblica di Salò; Renato Panini (54 anni, residente a Roma in via Cassia Antica 240); il direttore generale della aviazione civile («Civilavia») generale Renato Abbriate (63 anni, residente a Roma in via Roccaraso 30, trasvolatore dell'Atlantico con Italo Balbo); il comandante dell'aeroporto dell'Urbe Riccardo Rubbiani Piva (63 anni, residente a Roma in via Prati 22).

I quattro imputati — per i quali il PM ha chiesto la condanna da 6 a 4 anni — sono stati trascinati davanti al tribunale di Livorno (presidente Occhini, giudici Scorcella e Girolami) dopo quasi 5 anni di istruttoria. La commissione ministeriale concluse i suoi lavori affermando che il sinistro fu provocato da un «nembo-cumulo» (in parole povere: una nuvola densa di elettricità che avrebbe falsato l'indicazione della radiobussola mettendo fuori rotta il pilota), ma su richiesta della procura generale di Firenze il procedimento venne riaperto e affidato per competenza alla Procura di Livorno.

I magistrati incaricati dell'inchiesta, dopo laboriose e pazienti indagini, esclusero che il disastro fosse stato provocato da una erronea interpretazione della radiobussola. La magistratura concluse la sua inchiesta ritenendo responsabili della morte delle undici persone i dirigenti della «Itavia» Patrignani e Panini, il generale Abbriate e il comandante dell'aeroporto dell'Urbe.

Il PM ha sostenuto che Rubbiani Piva sapeva benissimo che Scipioni non possedeva la abilitazione al volo strumentale, che non aveva ottenuto il nulla-osta del comando, che le ore di volo eseguite non gli consentivano di possedere il grado di comandante (era stato promosso sul campo dai dirigenti dell'«Itavia») di aereo passeggeri di linea: non fece nulla tuttavia per eliminare quelle irregolarità

Giorgio Sgherri

CARNEVALE di VIAREGGIO ★ 21-28 FEBBRAIO E 2 MARZO GRANDI CORSI MASCHERATI